

«Per le società delle reti meglio il controllo pubblico»

Intervista a Filippo Cavazzuti

Private, pubbliche, semipubbliche, a regime speciale. Il futuro delle società di gestione delle reti italiane è quanto mai incerto. E sono tutte in discussione: Terna, Snam rete gas (Srg), la rete ferroviaria, quella dei telefoni e persino quella dei ripetitori tv. Chi è il proprietario ideale di queste infrastrutture all'interno delle quali dovrebbero muoversi, a parità di condizioni, tutti gli operatori? «Confesso che l'idea che restino pubbliche non mi dispiace», risponde Filippo Cavazzuti, presidente della Cassa di risparmio in Bologna (gruppo Intesa-SanPaolo) e docente all'università di Bologna. Cavazzuti, che è stato sottosegretario al Tesoro dal 1996 al 1998 con il ministro Carlo Azeglio Ciampi e commissario della Consob dal 1999 al 2004, non è certo contrario alle privatizzazioni ma in questa intervista al Sole 24 Ore spiega perchè, per le società delle reti, sarebbe preferibile un assetto proprietario con una prevalenza di capitale pubblico.

Professor Cavazzuti, il ministero dell'Economia deve prendere importanti decisioni sul controllo delle reti, in particolare quelle dell'energia. Quale soluzione è preferibile?

Mi sentirei più tranquillo se, in questa fase dell'integrazione della nostra economia in quella europea, la proprietà delle società che gestiscono le reti fosse prevalentemente pubblica.

Non perchè sia contrario alle privatizzazioni. Ma le reti sono una realtà particolare con aspetti di monopolio naturale che limitano fortemente la concorrenza. E le esperienze, italiane ed estere, di privatizzazione in questo settore non sono incoraggianti.

A che cosa si riferisce?

Il caso Autostrade in Italia non è stato un esempio di oculata gestione, da parte dello Stato, di una concessione ai privati. E quanto è successo alle ferrovie inglesi dopo la privatizzazione dimostra che il problema non è solo italiano.

Pensa davvero che il controllo pubblico garantirebbe un'efficienza maggiore?

Vediamo che cosa dovrebbe fare una società di gestione di una rete. Deve assicurare, in una prospettiva di lungo periodo e a differenza dei privati spesso costretti allo *short termism*, che sia effettuato sia l'investimento, sia la manutenzione necessaria agli impianti. In particolare, deve garantire che siano fatti gli investimenti di ampliamento e di ammodernamento delle infrastrutture in modo da poter sopportare gli aumenti di domanda da parte degli operatori. E deve far pagare, senza farsi "cattare", a chi se ne serve le tariffe "giuste", che mantengono in equilibrio il conto economico senza penalizzare i consumatori finali.

Lo possono fare anche i privati o, meglio ancora, le public companies, come ha suggerito l'ex-presidente dell'Autorità per l'Energia Pippo Ranci.

La public company può essere un punto d'arrivo una volta che si è consolidato un modello di gestione che non regali nulla ai privati. In questa fase, però, è preferibile che il controllo resti in mano pubblica. Ovviamente questo rende indispensabile la presenza di un'autorità indipendente di regolazione del settore. Inoltre la regola che prevede una separazione totale tra proprietà pubblica della rete e proprietà privata dei soggetti utilizzatori dovrebbe essere applicata in modo ferreo.

E se il Tesoro proponesse una soluzione modello Open Reach, la divisione di British Telecom che gestisce la rete fissa inglese con un consiglio di amministrazione indipendente

dalla società madre in cui è rappresentata anche l'autorità di regolazione?

Temo che non sarebbe un gran passo avanti rispetto alla situazione attuale. Chi sceglierebbe gli amministratori? Certo non basta la solita foglia di fico degli amministratori indipendenti. Quanto alla presenza dell'authority nel Cda, sarebbe solo un conflitto d'interessi in più da regolare. O forse peggio: sarebbe un esempio di Kamasutra istituzionale.